

La Fipe: «In regione a rischio il 10% di ristoranti ed esercizi pubblici»

Matteo Musacci
presidente regionale e
vicepresidente nazionale
della Fipe Confcommercio

BOLOGNA

«Se anche il 4 maggio potessimo effettivamente ripartire, ma non lo sappiamo ancora e dopo 45 giorni non vogliamo farci illusioni, per noi ci sarebbero grosse difficoltà». Quel “noi” sta per ristoratori, baristi, esercenti pubblici in generale e a parlare per tutti è il presidente regionale, e vicepresidente nazionale, della Fipe Matteo Musacci. In quella stessa data scade anche la cassa integrazione in deroga a cui hanno fatto ricorso ristoranti, bar, pizzerie, catene di ristorazione, catering, discoteche, pasticcerie, stabilimenti balneari per migliaia di dipendenti. «Se non potremo lavorare o potremo farlo solo in maniera estremamente ridotta, come li pagheremo?». La ristorazione, come il comparto turistico, esce drammaticamente ferita da questa pandemia, «con 30 miliardi di euro di perdite a livello nazionale, il serio rischio di veder chiudere definitivamente 50.000 imprese e di perdere 300 mila posti di lavoro» dice la Fipe. «In Emilia Romagna ci sono 25.000 esercizi, almeno il 10% di questi sono in grossissimo pericolo – specifica Musacci –, e per la Romagna dal punto di vista occupazionale sarà una mattanza perché tutte le attività legate al comparto turistico avranno bisogno di tempi lunghissimi e forse molti ne usciranno logorati. Molti imprenditori stanno pensan-

do di non riaprire l'attività perché le misure di sostegno per il comparto sono ancora gravemente insufficienti e non si intravedono le condizioni di mercato per poter riaprire. Se un imprenditore oggi non ha debiti, per lui riaprire significherebbe farne, chi invece sta pagando ancora quelli pregressi ne aggiungerebbe altri». La Fipe-Confcommercio sta quindi pressando il governo per gli aiuti: «La liquidità non è ancora arrivata, la garanzia al 100% dello Stato per importi massimi di 25.000 è una cifra lontanissima dalle effettive esigenze delle imprese per far fronte agli innumerevoli costi da sostenere, la burocrazia rimane soffocante appesantendo addirittura le stesse procedure degli ammortizzatori sociali obbligando, di fatto, le imprese ad anticipare i pagamenti. Sulle tasse, inoltre, non ci sono state cancellazioni ma solo un differimento, per di più con la beffa di dover rischiare di pagare l'occupazione di suolo pubblico stando forzatamente chiusi e la tassa su rifiuti virtuali visto che di rifiuti non ne sono stati prodotti» dice l'associazione di categoria in una nota diffusa in questi giorni. La stessa Fipe ha stilato quindi una lista di richieste al Governo e alla politica per mettere in campo, con urgenza, misure che consentano la sopravvivenza del settore. Ecco cosa chiede: risorse vere a fondo perduto per le imprese

parametrate alla perdita di fatturato (i 25mila euro non bastano); moratoria sugli affitti, per compensare il periodo di chiusura e per il periodo di ripartenza; cancellazione di tributi come Imu, Tari, affitto suolo pubblico e altre imposte fino alla fine del periodo di crisi e sospensione pagamento delle utenze; prolungamento degli ammortizzatori sociali fino alla fine della pandemia e sgravi contributivi per chi manterrà i livelli occupazionali e reintroduzione dei voucher per il pagamento del lavoro accessorio; possibilità di lavorare per asporto, «come avviene in tutta Europa»; concessione di spazi all'aperto più ampi nel periodo di convivenza con il virus, per favorire il distanziamento sociale e permettere agli esercizi di lavorare; un piano di riapertura con tempi e modalità certe condiviso con gli operatori del settore. Il delivery poi non basta, «è solo un palliativo e per chi si affida alle piattaforme le commissioni erodono il 30% dell'incasso, inoltre non tutti i piatti della nostra cultura gastronomica sono adatti a questa modalità. Comunque al massimo serve a coprire i costi fissi, ma non porta guadagno. Ci concedessero almeno il take away, sarebbe qualcosa, almeno a compensare le perdite».